Comunicato degli autori

Al lavoro per le Giornate del cinema '73

Il valore e il significato dell'iniziativa democratica che quest'anno si svolgerà all'insegna della « Libertà di comunicazione »

Le Giornate del cinema italiano si svolgeranno nella città di Venezia nei primi giorni del mese di settembre: ne hanno dato conferma ieri le associazioni degli autori cinematografici (ANAC e AACI) con un comunicato congiunto nel quale, poi, si afferma:

« I rinvii, le difficoltà e l'ultimo aperto sabotaggio dei fascisti e delle destre al rinnovo democratico dello statuto dell'Ente autonomo per la Biennale di Venezia, permesso dal governo di centrodestra, conferiscono alle nuove Giornate del cinema italiano, un valore e un significato ancora più evidente di quello che ebbero l'anno scorso.

« Le Giornate del cinema italiano, quest'anno, avranno un titolo. Un'insegna che sigla tutto un fronte di forze, una battaglia frontale in corso: *Libertà di comunicazione*.

« Un convegno di studi articolato in differenti sezioni, relazioni, dibattiti, gruppi di lavoro, segnerà il punto e la ragione di convergenza di tutti i settori dell'informazione, di tutte le forze culturali, sindacali e politiche impegnate su questo tema determinante per la vita democratica del nostro paese.

« Le proiezioni dei film italiani e stranieri saranno seguite e completate da dibattiti aperti a tutti, come è avvenuto lo scorso anno.

« Alle Giornate del cinema italiano è invitato a partecipare anche il gruppo cinematografico pubblico con la presentazione del listino dei film italiani e stranieri dell'Italnoleggio: come base, verifica e stimolo ad un approfondito esame delle linee caratterizzanti l'intervento dello Stato nel campo della cultura e della comunicazione.

« Le Giornate del cinema italiano restano una struttura libera che continuerà a darsi, collettivamente, indirizzi, scelte e soluzioni organizzative nel suo realizzarsi.

« Le Giornate del cinema — ricorda il comunicato nella conclusione — sono aperte a tutti i contributi di idee e alla partecipazione e collaborazione delle Confederazioni generali del Lavoro, delle strutture popolari del pubblico e del tempo libero e di tutte quelle organizzazioni democratiche che operano nelle altre discipline artistiche e culturali ».

Il processo in appello a Napoli

Pasolini: sono morali «I racconti di Canterbury»

Le dichiarazioni del regista nel corso di un interrogatorio di notevole interesse - Attesa per il 2 luglio la sentenza

Nostro servizio

NAPOLI, 19

« Vi è oscenità soltanto là dove c'è volgarità; nella mia opera di volgarità non ve ne è neppure l'ombra; quindi ritengo il mio film non soltanto privo di oscenità, ma, per i motivi che poi illustrerò, addirittura altamente morale ».

Con queste parole ha esordito davanti alla I Sezione della Corte di Appello di Napoli Pier Paolo Pasolini nel procedimento voluto dalla Procura generale che impugnò la sentenza con la quale il Tribunale di Benevento dichiarò non osceno perchè opera d'arte, il film *Racconti di Canterbury* e prosciolse da ogni accusa Pasolini e il produttore Alberto Grimaldi. L'interrogatorio degli imputati ha avuto una impostazione un po' insolita, di un certo livello. Il presidente Sabelli non si è limitato alle solite domande per l'accertamento di una realtà « esteriore », ma si è sforzato di vedere « dal di dentro » il film di Pasolini; ha cercato cioè di immedesimarsi nella visione che dell'opera aveva avuto lo stesso autore.

PRESIDENTE: « Quale è stata l'idea animatrice del suo film? ».

PASOLINI: « Di questa mia opera debbo parlare su due piani; uno tecnico e uno morale o concettuale. Tecnicamente, mi ero proposto di fare un film che non fosse la semplice illustrazione di un'opera d'arte, ma l'interpretazione di essa, dello spirito libero, addirittura dissacrante che poi caratterizzò tutto l'umorismo inglese. Come idea nel senso più lato, ho voluto fare un film fuori di ogni attualismo, cioè non ancorato a questa o quella realtà o visione contingente, ma a valori universali e permanenti ».

E' intervenuto il dott. Baffi, sostituto procuratore generale, che ha redatto i motivi di appello contro Pasolini.

PG: « Le preciso che per altre opere sono un suo ammiratore, ma qui vorrei si spiegasse perchè ha trattato con episodi spiccioli una visione della realtà di un certo indiscutibile livello quale è la sua ».

PASOLINI: « Certamente gli episodi sono il mezzo, ma il fine è l'illustrazione di una realtà ».

PC: « Allora questi episodi non si identificano esattamente con la sua idea di fondo? ».

PASOLINI: « Per essere chiaro, porterò un esempio. Un trittico esprime tutto un concetto, tutta una idea di fondo del pittore. L'idea effettiva è quella globale. Ma è altrettanto chiaro che ogni tavola a sè stante costituisce egualmente opera d'arte se il trittico è opera d'arte ».

A questo punto uno dei consiglieri ha posto la domanda forse cruciale in questo dibattimento. « Ma lei quando fa un film si preoccupa soltanto della visione che lei stesso ha del mondo e della realtà, oppure tiene anche conto di quello che potrà pensare l'opinione pubblica?».

PASOLINI: « Proprio sotto questo aspetto ritengo che, come dicevo all'inizio, questo mio film abbia carattere altamente morale. Per secoli la repressione sessuale ha fatto danni enormi all'umanità. La violenza, forse le stesse guerre, per me hanno come seria componente la repressione sessuale. La liberazione da questa repressione è per me opera morale ».

Ultima domanda del presidente Sabelli: « Nella sentenza di assoluzione il Tribunale di Benevento dice che la sua opera è densa di pessimismo. Condivide questo giudizio? ».

PASOLINI: « Condivido questo concetto precisando però che il film è permeato di tragicità non di pessimismo; quest'ultimo è un atteggiamento passivo che non si confà alla mia persona ».

Naturalmente, questo l'interrogatorio per sommi capi, ma esso è stato tutto un lungo colloquio, ripetiamo di un certo impegno, fra il presidente, i giudici, il PG e Pasolini. Alcune affermazioni di quest'ultimo erano state già ribadite in precedenza dal produttore Grimaldi, che si è assunto dell'opera tutte le responsabilità che gli competevano.

Mercoledì 27 il film incriminato sarà visto dai giudici, per ben due volte di seguito. Per il 2 luglio è fissata la discussione e probabilmente si avrà anche la sentenza

Mariano Cecere

Due spettacoli di rilievo al Festival dell'« Unità »

I veneziani rivedono la loro lotta sulla scena

Filo conduttore della « Cômedia » presentata dal Gruppo Lavoro di Teatro è la battaglia popolare per la sopravvivenza della città

Dal nostro inviato

VENEZIA, 19

Al Festival nazionale dell'*Unità* è stato di scena, ci si scusi il gioco di parole, il teatro di prosa: è stato presentato infatti al pubblico — un pubblico festante, allegro, rumoroso, con tanti bambini (abbiamo visto anche una neo-madre allattare il figlioletto in mezzo alla gente, in tutta tranquillità) — il primo dei numerosi spettacoli che il programma comprende. In campo Santa Maria Formosa, o sarebbe meglio dire nel campiello affiancato al più grande spazio di Maria Formosa, dominato questo dalla struttura metallica del grande ristorante della Federazione ferrarese, abbiamo visto *Cômedia per Venezia* presentata dal Gruppo lavoro di teatro, di Roma. Anche qui, come negli altri spettacoli di questo intensissimo festival, c'era aria artigiana, di attori intenti a mettere a posto, a regolare altoparlanti o proiettori, fino all'ultimo minuto utile prima della rappresentazione: poi, calato il buio sulla piazza, messi a tacere i frastuoni degli altri stands, la rappresentazione è cominciata.

Ecco: il clima che subito si è stabilito, quando Mario Bardella ha detto alcune parole sullo spettacolo, è stato quello di una confidenza totale, di una comunicazione scena-platea immediata, diretta, semplice e popolare. Nessun diaframma tra i produttori dello spettacolo e i suoi destinatari, ai quali era stato detto che proprio di loro si sarebbe trattato, su quel palcoscenico di fortuna, ma messo con cura e ben attrezzato: di loro e della loro città, della sorte cui vorrebbero destinarla i « padroni del vapore » e della lotta necessaria da condurre contro i progetti di fare di Venezia una città morta, scacciando dal suo tessuto connettivo i lavoratori e le loro famiglie (da trasferire in terra ferma, vicino alle grandi fabbriche). L'ascolto del pubblico è stato, per l'ora e mezzo di durata della rappresentazione, senza intervallo, attento e amichevole, con frequenti risate ai passi in cui prevale la satira, con applausi quando era facile ai veneziani presenti riconoscere temi e problemi della loro esistenza quotidiana.

Che cos'è questa *Cômedia per Venezia* del Gruppo lavoro di teatro? Il sottotitolo dice « contrasti sui casi presenti », e la materia della rappresentazione è tutta tratta dall'attualità (tra l'altro è interessante notare il metodo di lavoro seguito dal Gruppo: quello cioè di elaborare drammaturgicamente dati, osservazioni, proposte venute fuori durante assemblee, riunioni, sedute di vario genere: i fruitori dello spettacolo ne sarebbero, quindi, anche grosso modo, gli autori, a parte la funzione di filtro creativo svolta dal Gruppo). Ci sono anche dei salti indietro, all'epoca della guerra, e del fascismo e della Resistenza (molto bello è ad esempio il momento in cui tre operai si ritrovano e da loro nasce una cellula clandestina che farà da guida alla lotta del popolo), ma sempre per collegarsi subito con l'oggi. La rappresentazione marcia su due registri: da un lato, ricorrendo alla deformazione satirica, c'è il tagliente « sfottò » ai vari membri del famigerato « comitatone » per Venezia, tutto inteso a salvaguardare gli interessi delle caste privilegiate; dall'altro, ricorrendo allo « sketch » realistico sulla condizione popolare a Venezia, all'evocazione onirica, al numero cantato, c'è l'esaltazione dei sacrifici, delle pene dei proletari, del loro spirito di lotta. Facile sarebbe, in casi analoghi, il cadere nella retorica: invece qui lo spettacolo ha un suo rigore stilistico, rifiuta costantemente l'intellettualismo (forse un tantino ancora ve n'è nella parte finale), parla un linguaggio diretto e semplice, pur riuscendo a comporsi in una stesura dagli indubbi valori estetici.

La scenografia, se così si può chiamare, è modestissima: uno spezzato che indica la facciata di una casa popolare di Venezia, con due finestre e una porta; gli attori salgono in palcoscenico dai lati, senza alcun « mistero »: qui il teatro è proprio in funzione anti-magica, anti-illusionista, vuole anzi aiutare a capire, a farsi una coscienza sociale, e lo fa con i mezzi suoi tipici, la parola, il gesto dell'attore. Abbiamo anche risentito, nel corso della rappresentazione, una famosa scena dell'*Arlecchino servo di due padroni*, quella della preparazione del pranzo che fanno Arlecchino e Brighella, qui in funzione satirica nei confronti di coloro che quel pranzo succulento, e composto di pietanze che Arlecchino non conosce nemmeno, consumeranno i ricchi. Questo libero uso di fonti classiche (Goldoni, nel caso) è simpatico, è piacevole: esso caratterizza storicamente certi personaggi-maschere popolari, ma in funzione rovesciata, eversiva.

Gli obbiettivi da colpire di questa *Cômedia per Venezia* non sono soltanto o esclusivamente politici (e a proposito c'è da dire che il discorso politico è qui sempre mediato), ma attengono anche alla morale, al modo di pensare voluti e imposti dalla borghesia. Esempio molto bello ne è il monologo di Anna Maestri, che, donnetta povera e sola, gira nella sua strettissima casa, e parla con Dio. E finisce come logica conclusione con lo stabilire che quel Dio non c'è, quel Dio che vede tutto e permette la miseria e la fame, ed esige la sopportazione e la fede esclusiva nell'al di là.

Il finale è tutto un invito alla solidarietà e alla lotta. Lo spezzato della casa viene rovesciato sul palcoscenico, e ne risulta un grande scivolo sul quale campeggia la scritta « Che viva Venezia »; gli attori depongono le loro varie parti, i loro personaggi, e schierati al proscenio cantano incitamenti. Il clima dell'entusiasmo è al colmo. Il pubblico ringrazia gli attori (che qui citiamo in ordine alfabetico: Bruno Alessandro, Mario Bardella, Marisa Fabbri, Gabriella Genta, Massimo Giuliani, Anna Maestri, Aldo Massasso, Ludovica Modugno, Paolo Modugno, che del Gruppo lavoro di teatro è l'animatore, Massimo Sarchielli); gli attori, a loro volta, il pubblico.

Spettacolo che, al di là dell'occasione del festival di Venezia, ha buone ragioni per assumersi una propria validità: esso recupera forme e modi della tradizione, ha un taglio che ricorda certi spettacoli eseguiti, in Russia, durante la Rivoluzione, ha una grinta tutt'affatto moderna quanto a temi e recitazione degli attori, i quali tutti vi hanno partecipato con la visibile consapevolezza di compiere un gesto politico, prima che artistico.

Arturo Lazzari

Da Cuba musica e danze popolari cariche d'energia

« Los Papines » impegnati in un trascinante gioco di ritmo e sonorità

Dal nostro inviato

VENEZIA, 19.

« Los Papines » sono quattro fratelli, vengono da Cuba accompagnati da una fama internazionale di sbalorditivi cantanti e suonatori e da un pepata danzatrice, Madia Limonta, non meno sorprendente. In comune hanno la discendenza dagli schiavi africani portati a Cuba dagli spagnoli, oltre a una carica di energia che attende soltanto il momento per esplodere.

Perché si chiamano « Los Papines »? Luigi Nono fa da interprete e mi traduce quel che non capisco del loro spagnolo. Deriva dal maggiore dei quattro, soprannominato Papin quando era ragazzino; ora è un omone robusto, mentre i tre fratelli sono magri, lunghi e nervosi. Ma quando suonano sembrano tutti eguali, impregnati di ritmo e di movimento. Han cominciato, dicono, nel '63 e in dieci anni han girato il mondo, dal Messico, a Parigi, a Mosca, al Giappone; in Italia, se non erro, arrivano ora per la prima volta, al Festival dell'*Unità*.

Mentre chiacchieriamo la folla si addensa. Il pubblico ha un sesto senso, come i gatti, per quel che piace. Lo sa in anticipo e arriva da tutti gli angoli di Venezia. E, insieme, tutti i bambini del Quartiere Castello che formano una siepe compatta attorno al palco e finiranno per partecipare attivamente allo spettacolo. I preparativi sono rapidissimi: i « Papines » infilano una giacchetta damascata e si mettono accanto ai loro stumenti: quattro timpani stretti e allungati, una piccola batteria di tamburelli e campanacci, e due frutti seccati, dalla forma di lunghe zucche coperte di coralli che, agitati, danno un suono di marimba.

Al « via » tutto parte: il gioco, perché si tratta di un autentico gioco, sta nello spingere il ritmo e la sonorità all'estremo. Siamo nel regno della « rumba », variata in mille modi, ma sempre riconoscibile; le mani balzano sulle pelli dei timpani, le bacchette sui tamburelli in una frenesia ininterrotta e con incredibile fantasia inventiva.

Al fondo stanno i canti del patrimonio afro-cubano, originali o reinventati, curiosamente mescolati, a volte, con temi occidentali triturati e restituiti stravolti. C'è una « fantasia » che comincia, chissà perché, con la citazione *Figaro, Figaro* dal *Barbiere* rossiniano e prosegue su ripetizioni di scale ascendenti e discendenti lanciate dalle voci e dagli stumenti: sembra una parodia della musica classica e, nello stesso tempo, un suo improvviso ringiovanimento. E c'è soprattutto un continuo movimento, da sentire e da vedere, in cui il pubblico viene coinvolto in una serie di botte e risposte, dai tamburi alle mani sino a quando, nel sempre più difficile, si sbaglia e si ricomincia. Qui i bambini sono i più bravi: colgono a volto il ritmo, con una musicalità istintiva e lo restituiscono perfetto. Poi, quando compare in scena l'indiavolata Madia Limonta, il moto si fa ancor più indiavolato, tra braccia e gambe e glutei in movimento, sino, sino alla frenetica *jam-session* della percussione, che conclude la serata toccando i vertici della tensione.

Il tutto dura poco più di mezz'ora. Più di tanto non è possibile, assicura Luigi Nono, perché l'intensità è tale da bruciare tutte le riserve di energia. Dev'essere così. E' come un'esplosione di forza primitiva e raffinata, un concentrato di quegli attimi di gioia e di libertà interiore che lo schiavo trovava nell'ebrezza del suono e che ora torna alla superficie attraverso un prezioso lavoro filologico e artistico. In una forma « autentica » senza incrostazioni « colte », ma non senza malizia spettacolare. Qualcosa di interamente nuovo che ha lasciato tutti ammirati e plaudenti.

Rubens Tedeschi

Successo dell'URSS al concorso per il balletto

MOSCA, 19

I ballerini sovietici hanno conseguito un brillante successo al concorso internazionale di balletto di Mosca. Il primo premio è stato assegnato a Nadezna Pavlova. Altre due medaglie d'oro sono state assegnate ai ballerini Aleksandr Godunov e Viacheslav Gordeev.

Altri premi sono stati assegnati ad Amparo Brito Gonzales (Cuba); Kelwin Kow (Australia); Peter Schaufus (Danimarca) e Valeri Kovtun (URSS); alle ballerine Marylin Row (Australia) e Karin Kine (Canada).

I vincitori del Premio Riccione

RICCIONE, 19

I milanesi Alfredo Balducci e Fabrizio Caleffi sono i vincitori del 27° Premio nazionale Riccione per un'opera teatrale inedita. Il premio, di un milione di lire, è stato così diviso tra *La nuova isola* di Alfredo Balducci e *I tagliatori di teste* di Fabrizio Caleffi.

Il secondo premio del Comune di Riccione, di 250 mila lire, è stato assegnato ad *Antonio Volelba* di Renato Mainardi di Roma e la Caveja d'oro dell'EPT di Forlì a *Carissimo Artaud* di Sergio Velitti di Roma. La Commissione ha inoltre segnalato l'opera *Il giardino dei supplizi* di Ennio Emili di Trieste.

le prime

Cinema

La colonna infame

La peste che infierì a Milano nel 1630 fu evocata da Alessandro Manzoni non soltanto nei *Promessi sposi*, ma anche nella *Storia della colonna infame*, pubblicata in appendice al grande romanzo. Più precisamente, lo scrittore ricostruiva in questo suo saggio il « processo per unzione » svoltosi contro gli sventurati Guglielmo Piazza, commissario di Sanità, Giangiacomo Moro, barbiere, e altri innocenti, cui s'imputò di aver propagato il contagio con « certi ritrovati sciocchi non meno che orribili ». La colonna eretta a ricordo del supplizio dei poveretti, e a monito di quanti ancora osassero attentare alla salute pubblica e all'ordine costituito, fu poi abbattuta, nel 1778, anche a seguito della generosa campagna condotta da Pietro Verri con le sue *Osservazioni sulla tortura*, che ispirarono lo stesso Manzoni.

Nelo Risi ha adattato per lo schermo (collaboratore alla sceneggiatura Vasco Pratolini) *La colonna infame*, avendo di mira diversi obiettivi. Il più immediato è la denuncia della tortura, barbaro mezzo per la estorsione di confessioni false e per l'avvilimento dei prigionieri, tuttora in uso corrente nei paesi sottoposti a dittature fasciste. Per contro, il regista non insiste troppo sulla arretratezza culturale, scientifica e religiosa del tempo, pur offrendone scorci impressionanti; maggior interesse egli porta, infatti, alle componenti e ai riflessi politici del processo, come a quelli che serbano un valore d'attualità. Pertanto, mette in rilievo le figure di due giovani inquisitori (il capitano di giustizia Arconati e il senatore Monti), i quali giungono a considerare i supposti « untori » e la loro ipotetica azione come strumenti di un complotto ordito nel quadro della lotta tra Francia e Spagna (quest'ultima dominava allora il Granducato di Milano): donde la ricerca delle « persone grandi » che avrebbero tramato la congiura e alimentato, pagandone gli esecutori materiali, la diffusione del morbo e, con essa, l'indebolimento delle istituzioni. Qui s'inserisce anche un motivo « di classe », già avvertito dal Manzoni, sia pure sotto specie morale: poiché un Don Giovanni Padilla, spagnolo di alto rango, fu effettivamente chiamato in causa, e incarcerato; ma non venne sottoposto ai tormenti, poté dire le sue ragioni, e infine si ritrovò libero.

Tale motivo, purtroppo, risulta sfuggente nell'opera cinematografica, che dal montaggio definitivo ha escluso il personaggio stesso del Padilla, accennato solo a parole. Ciò diminuisce il respiro sociale del racconto, la sua incidenza nella realtà di oggi, al di là di quel « senno di poi » che si è voluto, del resto, giustamente evitare. E il riserbo dell'autore, il suo pudore stilistico, la discrezione del suo procedere (nonostante l'intenso effetto emotivo di alcune scene) minacciano a volte di sfumare nell'ellittico, nell'inespresso.

Gli ambienti della *Colonna infame* sono stati ricreati tutti in studio, a Cinecittà (architetto-scenografo Giuseppe Bassan, costumista Vera Marzot, direttore della fotografia a colori Giulio Albonico): e assai indovinate sono sia l'idea strutturale — una serie di gironi, di cerchi infernali, che si avvolgono l'uno sull'altro — sia l'intonazione cromatica, con quel contrasto di bianchi, di neri, di tinte tenui, sia la cifra compositiva, generalmente richiamantesi alla pittura del Seicento. Apparato formale che è testimonianza di un gusto educato e sorvegliato; ma si vorrebbe, all'interno di esso, un più vero e illuminante crescendo di tensione.

Vittorio Caprioli e Francisco Rabal, nelle parti rispettivamente di Piazza e Mora, forniscono interpretazioni chiare ed efficaci. Helmut Berger (Arconati) e Pierluigi Aprà (Monti) non paiono altrettanto appropriati. Hanno spicco, nel contorno, Lucia Bosè (la moglie di Mora, unico personaggio femminile di riguardo), Salvo Randone e il venerando Sergio Tòfano, nonché Steffen Zacharias.

ag. sa.

Testa di bronzo dita d'acciaio

L'offensiva delle pellicole sui « venditori di morte dell'Oriente » avanza come un ariete con la testa di bronzo, e la pubblicità ringrazia la censura italiana che « permette » la visione dei film esclusivamente con il divieto ai minori di anni diciotto. A ciascuno il padrone che si merita.

Fuor di metafora, la testa di bronzo in argomento è un campione di *karatè* (almeno così ci sembra) che prende a cuore la causa di un povero diavolo sul punto di suicidarsi per debiti di gioco contratti in una bisca il cui proprietario ha strappato al moribondo la moglie come pegno erotico. Il caso vuole che un altro campione, di *kung-fu* probabilmente, dalle dita d'acciaio e dal cuore d'oro, per essere in grado di assistere economicamente la mamma inferma, accetti per una somma considerevole di diventare la guardia del corpo del padrone della bisca. Ma non sarà casuale che i due campioni imbattibili si scontreranno, si picchieranno alla pari, si stringeranno le mani in segno di reciproco rispetto, e infine solidarizzeranno contro il nemico comune.

Il film — diretto con orridi colori da Wang Yu, e interpretato da Lo Lieh e dallo stesso regista — non si discosta dagli schemi narrativi dei suoi predecessori, anzi rivela formalmente quei guasti e quelle approssimazioni che appartengono alle confezioni più retrive del « genere ».

Sole rosso sul Bosforo

Il morbo asiatico del *karatè* comincia ad espandersi anche nei film di spionaggio occidentali. Ma l'esotismo di certi prodotti, per esempio di questo colorato *Sole rosso sul Bosforo* di Peter Collinson (con Stanley Baker, Geraldine Chaplin, Donald Pleasence e Dana Andrews), si affida a « intuizioni » perlomeno demenziali: come materia di scambio tra l'« Intelligence Service » e il « Gruppo 3 » americano (che vuole ad ogni costo Kaplan, uno scienziato sovietico fuggito da un campo siberiano...) è in gioco nientemeno che un piano di attacco cinese a Hong Kong!

Tutto sommato, questa « intuizione » di Peter Collinson finisce per avere un risalto immeritato nella inverosimiglianza strutturale del film, dove un agente inglese, impotente e in declino, gioca la sua ultima carta accettando di partecipare alla missione Kaplan. Il nostro scienziato è l'autore di una meravigliosa invenzione che altri suoi collaboratori stanno mettendo a punto in Unione Sovietica: Kaplan ha trovato il sistema per rendere fertile il deserto. Per gli inglesi, l'invenzione di Kaplan è più importante dei piani cinesi d'invasione in possesso degli americani, onde la lotta silenziosa e cruenta tra le spie del vecchio e del nuovo continente.

Stanley Baker, nel suo ruolo originale di impotente, non riesce ad essere sufficientemente patetico, e la sua baldanza appare fin troppo ridicola. Attendiamo con ansia da Kaplan la futura fertilizzazione del deserto ideale del cinema « di massa ».

r. a.

Canti yiddish al Folkstudio

Il Folkstudio presenta questa sera alle 22 due nuove interpreti di musica popolare: Annalisa e Sara Di Nola. Le due cantanti eseguiranno il loro repertorio di antichi canti ebraici e alcune canzoni popolari greche.

in breve

« L'ameriKano » vince un premio femminile

PARIGI, 19.

Il film *L'ameriKano* di Costa Gavras ha vinto il gran premio delle lettrici del settimanale francese *Elle*. Il premio è stato ritirato dal protagonista, Yves Montand.

Morto il direttore d'orchestra Fritz Mahler

WINSTON-SALEM, 19.

E' morto oggi a Winston-Salem nella North Carolina, all'età di 72 anni, Fritz Mahler, ex direttore d'orchestra sinfonica di Radio Berlino, dell'Orchestra sinfonica di Stato danese, del Teatro nazionale di Mannheim e della Filarmonica di Dresda. La sua morte sopraggiunge dopo lunga malattia.

Dal 6 luglio il Festival di Baalbeck

BEIRUT, 19.

La XVIII edizione del Festival di Baalbeck, sullo sfondo dei grandi templi romani che sorgono nel Libano, comincerà il 6 luglio con un concerto del jazzista Miles Davis. Come al solito, teatro, musica classica e folklore si alterneranno nel programma. Per quanto riguarda il folklore libanese, esso sarà rappresentato da Feyrouz, Wadi Es Safi e Nastri Shamseddine. La chiusura, il primo settembre, sarà affidata alla Orchestra sinfonica di Stato dell'URSS, diretta da Evgheni Svetlanov.

RAI TV

controcanale

LINGUAGGIO DELLA GIUSTIZIA — *Tre programmi nuovi ed una* continuazione *nella serata televisiva: tuttavia,* La carriera *(un programma sulle cui ambizioni diremo la settimana prossima, alla conclusione),* Ma che tipo è? *(di cui parleremo più avanti) e il nuovo cabaret-tv con Lando Fiorini non riescono a far dimenticare che è proprio la prosecuzione del vecchio programma,* La parola ai giudici, *l'appuntamento più importante.*

Ieri sera, infatti, la malconcia trasmissione (malconcia perché colpita da tagli e trasmessa a singhiozzo: la settimana, prossima, ad esempio si concederà una ennesima pausa), la malconcia trasmissione, dicevamo, avrebbe dovuto infatti approfondire il rapporto fra giustizia e società già avviato otto giorni fa. Usiamo il condizionale giacché, in effetti, di questo rapporto — che è il tema centrale e forse più scottante che doveva emergere dall'insieme dell'inchiesta — è emerso troppo poco; non tanto, comunque, da essere almeno chiarificatore del problema. L'attenzione, infatti, è stata fermata sulla particolare questione del linguaggio giuridico: o almeno, su questo tema hanno discusso i cinque magistrati in studio sotto la guida di Valente e Cervi.

Il linguaggio è stato posto sotto accusa, dai più, come cosa di difficile accesso ai ceti meno colti della popolazione: con l'inevitabile risultato che spesso non si riesce nemmeno a comprendere la motivazione, o il contenuto stesso, di una sentenza. Che il linguaggio sia, in via generale, il risultato di un complesso procedimento storico e sia dunque anche determinato dai rapporti sociali di cui è espressione, quasi nessuno tuttavia ha detto: forse perché, così facendo, la trasmissione avrebbe potuto cogliere davvero uno dei nodi del dissenso talvolta profondo esistente in Italia fra forma e struttura legislativa da un lato ed esigenze di democrazia dall'altro.

Soltanto Grimaldi ha tentato di sollevare la questione, con un clamoroso richiamo alla sentenza del Vajont: ma, e non vorremmo in conseguenza di altri tagli, l'argomento è scivolato via senza troppe discussioni. L'argomento stesso, infine, si è perso del tutto nella fase della documentazione, dedicata per la gran parte ad illustrare esempi di giurisdizione popolare straniera: ma se la documentazione è stata nel complesso soddisfacente, non chiari sono stati i suoi possibili collegamenti con le possibili riforme del sistema nazionale. Forse anche perché il « linguaggio » usato nella discussione è rimasto in limiti altamente specializzati, quasi quanto le incomprensibili sentenze che erano state segnalate in apertura di dibattito.

• • •

REGISTRAZIONE A SORPRESA — Ma che tipo è?: *questo il titolo del nuovo giochetto televisivo ideato e curato da Luciano Rispoli, con la regia di Piero Panza e l'attiva collaborazione degli attori Carla Tatò e Flavio Bucci. Si ripete, nella pratica, un vecchio trucco: porre due persone qualunque dinnanzi a situazioni imprevedibili e inusuali, e filmarne la reazione senza che gli interessati lo sappiano. Nulla di nuovo, dunque, e nessuna pretesa di impegno: tuttavia, grazie alla buona volontà degli ospiti a sorpresa e le ottime improvvisazioni della Tatò e di Bucci, lo spettacolino riesce lietamente divertente. Fra l'altro — muovendosi rigorosamente nell'ambito degli studi della RAI — il tutto diventa una rispettabile testimonianza dell'infernale potere di condizionamento della tv: come ha involontariamente dimostrato il professore quasi disposto a credere, dopo una affermazione supervisionata di Nicoletta Orsomando, che Manzoni fosse napoletano; e la signora pressocché disponibile alla tortura fisica pur di proseguire la propria esperienza televisiva.*

vice

oggi vedremo

ORE 13 (1°, ore 13)

La rubrica curata da Bruno Modugno e Dina Luce affronta oggi un problema singolare, prendendo spunto da una lettera inviata da un bambino di dieci anni, angosciato perché ha il naso troppo grande e pensa già ad un intervento di chirurgia plastica.

LA PALLA E' ROTONDA (1°, ore 21)

Il gioco più bello del mondo è il titolo della prima puntata del programma di Maurizio Barendson e Raffaele Andreassi, dedicato al gioco del calcio, visto come fenomeno sociale, economico e spettacolare. Il programma, che si propone di fornire un quadro globale del calcio dalla nascita fino ai nostri giorni, si occupa stasera del rapporto tra stadio e pubblico, nonché delle manifestazioni di violenza collettiva scatenata dal *football* in paesi nei quali la repressione psicologica è intensa e molti si rifugiano nell'evasione degli stadi. Il fascino che questo sport esercita sulla folla è tale che, spesso, il pubblico si trasforma in protagonista per ira o per entusiasmo.

IL BRACCIO SBAGLIATO DELLA LEGGE (2°, ore 21,20)

Gustosa satira del « giallo » tipicamente anglosassone *Il braccio sbagliato della legge* — diretto da Cliff Owen ed interpretato da Peter Sellers, Lionel Jeffries, Bernard Cribbins, Davy Kaye — rincorre le rocambolesche avventure di una *gang* di sprovveduti rapinatori impegnati in una paradossale « caccia al tesoro ». Ladri veri e finti poliziotti si accapigliano per un bottino di carta straccia, in un carosello di *gags* esilaranti.

programmi

TV nazionale

10,15 Programma cinematografico (Per la sola zona di Napoli)
12,30 Sapere
13,00 Ore 13
13,30 Telegiornale
17,00 Tanto per giocare Programma per i più piccini.
17,30 Telegiornale
17,45 La TV dei ragazzi « Hurrà! per le vacanze »
18,45 Opinioni a confronto
19,15 Sapere
19,45 Telegiornale sport - Cronache del lavoro e dell'economia
20,30 Telegiornale
21,00 La palla è rotonda « Il gioco più bello del mondo »
22,00 Mercoledì sport
23,00 Telegiornale

TV secondo

17,00 TVM '73
21,00 Telegiornale
21,20 Il braccio sbagliato della legge Film. Regia di Cliff Owen.

Radio 1°

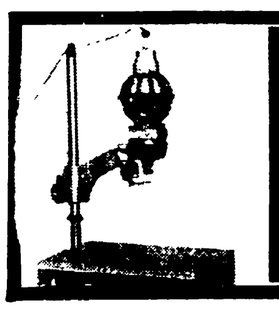
GIORNALE RADIO - ORE 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 20 e 23; 6: Mattutino musicale; 8,30: Canzoni; 9: Il mio pianoforte; 9,15: Voi ed io; 10: Speciale GR; 11,30: Quarto programma; 12,44: Pianeta musica; 13,20: Corrado uno e due; 14,10: Zibaldone italiano; 15,10: Per voi giovani; 16,40: L'inventafavole; 17,05: Il girasole; 18,55: Intervallo musicale; 19,10: Cronache del Mezzogiorno; 19,25: Novità assolute; 20,20: Concerto; 21,20: « La tessera d'abbonamento »; 22,10: Intervallo musicale; 22,20: Andata e ritorno.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 22,30, 24; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,14: Tutto rock; 8,40: Come e perché; 8,54: Itinerari operistici; 9,35: Copertina a scacchi; 9,50: « L'ombra che cammina »; 10,05: Un disco per l'estate; 10,35: Special oggi; 12,10: Regionali; 12,40: I moschettieri; 13,35: Passeggiando tra le note; 13,50: Come e perché; 14: Su di giri; 14,30: Regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cerasa; 16,30: Notiziario; 17,30: Special GR; 17,43: Chiamate Roma 3131; 19,53: La via del successo; 20,10: Andata e ritorno; 20,50: Il convegno dei cinque; 21,40: Supersonic; 22,43: Delitto e Castigo »; 23,10: ...e via discorrendo; 23,23: Musica leggera.

Radio 3°

Ore 10: Concerto; 11: Musiche di Albinoni; 11,30: Musiche italiane; 12,15: Musica nel tempo; 13,30: Intermezzo; 14,30: Ritratto d'autore; 15,20: Musiche di Bach; 16,15: Orsa minore « Medoro »; 17,20: Fogli d'album; 17,35: Jazz moderno e contemporaneo; 18: Notizie del Terzo; 18,45: Piccolo pianeta; 19,15: Concerto serale; 20,15: Leon Battista Alberti uomo universale; 20,45: Idee e fatti della musica; 21: Giornale del Terzo; 21,30: Opera prima; 22,10: Discografia.



C'è ancora qualche fotoamatore che non conosce gli INGRANDITORI SOVIETICI???

non è facile, ma se c'è chieda subito il nostro catalogo 12
Imparerà a stampare facilmente e con poca spesa i suoi negativi
Garanzia ed assistenza con 20 Centri di assistenza tecnica in tutta Italia

FOTO OTTICA SOVIETICA
CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER L'ITALIA
ANTARES spa
(Capitale Sociale 627.000.000)
20124 Milano - Via P. Custoldi 11
00195 Roma - Piazza Pio XI 51
80142 Napoli - Corso A. Lucci 121